

RECENSIONI

I giovani di Mussolini. Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti.



Tratto da: **Il Corriere della Sera** (16/10/01)

di *Ettore Botti*

«Fu una generazione che visse esperienze d'ogni genere: dal carnevalesco alla tragedia, dalla comicità alla ferocia, dalla banalità alla sofferenza». Così Mario Tobino descrisse la sua giovinezza e quella dei coetanei, italiani nati negli anni Dieci e Venti cui toccò studiare, crescere, conoscere la vita durante il fascismo. In divisa sin quasi dalla culla: balilla, avanguardisti, poi «gufini» (per chi arrivava all'università). Sotto la cappa di conformismo - le sfilate, la retorica, la mancanza d'informazione - i ragazzi del duce non ebbero reali alternative. Ma all'interno del regime come si sentivano: costretti, trascurati, prigionieri oppure spensierati, impegnati e magari anche orgogliosi? Ci fu qualche circostanza che cominciò ad alimentare i loro dubbi? Riuscirono mai ad aprire gli occhi? Oggi sarebbe impossibile raccogliere un quadro organico di risposte perché la maggioranza dei testimoni non c'è più. Ma Aldo Grandi, giornalista con la passione della ricerca storica, già autore di interessanti biografie, ha avuto la curiosità e la previdenza di porre le domande giuste quindici-vent'anni fa. E il suo nuovo libro, intitolato *I giovani di Mussolini*, raccoglie una quarantina di quelle interviste.

Ne esce un ritratto completo della generazione più sfortunata del secolo, come la definì Montanelli. Anzi, poiché si tratta di confessioni, ricordi, rimorsi, rimpianti, un corale, straordinario autoritratto. Salvo pochissime eccezioni, gli ex giovani interrogati - dai fascisti inossidabili a quelli divenuti poi antifascisti - concordano che le leve degli anni Dieci e, ancor più, Venti non avevano alcuna possibilità di affrancarsi in partenza.

Giorgio Almirante: «Eravamo dei conformisti e quindi non sentivamo particolari bisogni di cambiamento, o almeno io non li sentivo». Ugo Indrio: «Ci credevo senza neanche riuscire a immaginare alcunché di diverso». Enzo Forcella: «Il rapporto che si stabilì fu quasi un rapporto di natura. Il fascismo c'era, non lo si metteva in discussione. Era il potere». E Marcello Merlo, in maniera illuminante: «Vivevamo in una specie di nebbia talmente diffusa che si finiva per confonderla con il sereno».

Attraverso quella coltre di proclami e promesse, i ragazzi del Ventennio credevano, in effetti, d'intravedere i bagliori del sole. A parte l'indiscutibile ascendente esercitato da Mussolini, varie potevano sembrare le attrattive. Ad alcuni piacevano le pubbliche manifestazioni e la forte capacità di aggregazione del regime nei confronti dei giovani. Altri apprezzavano l'ordine e la sicurezza, valori, però, maggiormente sentiti dagli anziani. I più erano affascinati dalla prospettiva di un nuovo ruolo internazionale dell'Italia, che sarebbe diventata finalmente potente e rispettata. Commenta Vittorio Chesi: «C'era un'identificazione completa tra fascismo e patria».

Non che i meno fideistici tra i ragazzi non cominciassero qua e là a scorgere difetti, limiti, incongruenze. Ma contro l'incipiente spirito critico esistevano antidoti spontanei quanto efficaci. Uno consisteva nel giudicare ogni sbaglio alla stregua di semplice errore di trasmissione, un'inefficienza indebitamente frapponendosi lungo la catena di comando, forse persino un tradimento della volontà del duce (Ernesto Treccani: «Non era il fascismo a essere messo in discussione, ma il modo in cui veniva applicato»). Un altro canale, praticatissimo, d'indulgenza s'alimentava nelle molteplici interpretazioni del fascismo. Ognuno s'illudeva di poter influire sull'obiettivo finale secondo le personali preferenze. Importanti in questo senso erano i Littoriali, che gli universitari, affascinati dai rari gerarchi intellettuali come Bottai, percepivano quale autentica occasione di dibattito. Sulle annuali

competizioni culturali il libro di Grandi sollecita aneddoti e ricordi. Spicca l'esperienza di Attilio Bertolucci, secondo nella gara di poesia, dietro Sinisgalli, presentato dal Guf Milano con un trucco sull'età, e davanti a Pietro Ingrao, favorito ufficiale per una lirica sulla bonifica pontina.

Ma uscire davvero dal cerchio era maledettamente difficile. Solo uno degli intervistati, Vindice Cavallera, nato nell'11, fa risalire al delitto Matteotti la sua rottura («Ispirato dalla storia antica, mi sentii spinto a imitare Annibale e giurai che non avrei mai dimenticato e avrei sempre combattuto contro i fascisti»).

In verità, fu soltanto parecchio più tardi, con le leggi razziali, che una parte della popolazione giovanile subì il primo profondo disinganno. E, tuttavia, ancora una parte relativamente esigua. La maggioranza aprì sul serio gli occhi solo durante la guerra, quando constatò senza appello l'improvvisazione, l'impreparazione, la malafede di chi aveva mandato il Paese al massacro. Ma a quel punto ai ragazzi del duce avevano già affibbiato l'ennesima divisa, quella di soldati, che per molti avrebbe significato la morte
